

PECCATI D'ITALIA

Da un'emergenza all'altra

Sulla questione morale sollevata da Berlusconi si è fatta sentire anche l'opinione cattolica

Marc Roubaix

«L'Italia è nella morsa di un'emergenza morale»? Il «Times» di Londra avrà ragione, la stessa cosa l'aveva detta il «Financial Times» e la dicono più o meno tutti i giornali del mondo, dal «Clarín» di Buenos Aires al «Los Angeles Times», al madrilenio «El País», ai quotidiani tedeschi e francesi; è vero, le faccende private del premier Berlusconi rappresentano un nuovo genere di «questione morale» per la semplice ragione che egli le sbriga in pubblico, sotto gli occhi di tutti, e quasi se ne vanta; e si difende accusando i giornali che ne parlano, denunciando immaginari piani eversivi nei suoi confronti, indovinando dietro ogni velina-attricetta-squillo-escort che frequenta le sue ville e i suoi palazzi una trappola tesagli dai «comunisti» esortando gli industriali a non dare pubblicità ai giornali che lo criticano, e accusando i suoi accusatori di essere mossi dall'invidia nei suoi confronti: perché lui è ricco, potente, popolare, e gli italiani lo amano.

Forse, è quest'ultimo l'unico punto sul quale Berlusconi si avvicina al vero. Gli italiani che

l'hanno votato continuerebbero probabilmente a votarlo perché in maggioranza essi ritengono che questo «scandalo» li riguarda fino a un certo punto. Non trattandosi né di corruzione né di furto, ai quali sono fin troppo abituati, essi considerano benevolmente le scompostezze dinischiache del loro premier come un peccato veniale. «Pecà de mona Dio lo perdona», dicono in veneto. In materia di costumi gli italiani sono di bocca buona.

Emergenza morale? Prima di tutto, emergenza politica. Data la vecchia abitudine del presidente del Consiglio di farsi confezionare dalla sua truppa parlamentare tutte le leggi ad personam che gli servano per togliersi dai pasticci, c'è ragione di temere che, dopo quella sulle intercettazioni telefoniche in via d'approvazione, altri e ancor più pericolosi provvedimenti potrebbero venire presi per tutelare la privacy del Capo. Per ora, essa viene difesa principalmente dallo zelo disonesto dei suoi fedelissimi. L'emergenza morale è avvertita soprattutto dall'opinione cattolica più qualificata e, cautamente, dalle gerarchie ecclesiastiche. Si sono fatti sentire l'arcivescovo di Genova e presidente della Conferenza Episcopale, Ba-

gnasco: «Attenti all'uomo che, ebbro della sua smania di grandezza, rasenta l'illusione di onnipotenza, distorce i valori morali e diventa distributore d'ingiustizie»; il Prefetto della Congregazione dei Santi, José Martins: «I valori morali non vanno mai disattesi, specie se si ricoprono incarichi costituzionali»; l'arcivescovo di Milano, Tettamanzi - intervistato dall'«Osservatore Romano», per il quale «non si può essere solidali senza essere sobri»; e altri titolari di diocesi minori, e semplici parroci, e preti impegnati in varie organizzazioni sociali.

A dare il segnale ai vescovi che era arrivato il momento di dire qualcosa è stato il settimanale «Famiglia Cristiana», che ha pubblicato una vera e propria requisitoria firmata dal suo direttore, Don Andrea Sciortino, a nome dei cristiani «frastornati e amareggiati» che attendono dalla Chiesa una «valutazione etica meno disincantata»: perché «la Chiesa non può abdicare alla sua missione e ignorare l'emergenza morale nella vita pubblica del Paese... A tutto c'è un limite. Quel limite di decenza è stato superato. Qualcuno ne tragga le debite conseguenze».

Quel «qualcuno» è il Vaticano. Da esso i fedeli vogliono sentire la «valutazione etica meno disincantata», ossia un giudizio pronunciato indipendentemente da calcoli di convenienza. Ma la Cattedra di Pietro, sempre oltremodo loquace e perentoria quando si tratta di bioetica e di contraccezioni e via dicendo, in questo caso pareva divisa fra le sue due anime.

Prevarrà la Chiesa profetica o la Chiesa politica?, si chiedeva il teologo Vito Mancuso; prevarrà la fedeltà al dovere evangelico o il richiamo alla Realpolitik che ha guidato la Santa Sede negli ultimi vent'anni? Prevarrà il giusto o l'utile? Berlusconi è un alleato prezioso per la Chiesa. Le garantisce l'appoggio nella sua battaglia sui valori cosiddetti «non negoziabili» (bioetica ecc.), i finanziamenti alle scuole cattoliche, l'insegna-

mento religioso nelle scuole statali, esenzioni dall'Ici e altri gesti di utile devozione. Perché inimicarselo? Non sappiamo se quello che poi hanno detto i Bagnasco e i Tettamanzi e gli altri presuli e parroci abbiano soddisfatto i lettori di «Famiglia Cristiana». Non si poteva pretendere che anche il Papa dicesse la sua. Del resto, il suo silenzio non significa né un'assoluzione né indifferenza, ma, caso mai, riguardo per l'amico in difficoltà (che di sicuro mostrerà la propria gratitudine). E bisogna riconoscere che dall'indifferenza all'interferenza negli affari dello Stato italiano il passo sarebbe stato assai breve.

Quanto all'emergenza politica, anche se originata dalla «questione morale» essa non è direttamente legata a questa. L'Italia non è l'Inghilterra, dove a un ministro colpevole di *misbehaviour* non resta che dimettersi, e dove mentire al Parlamento significa uscire per sempre dalla vita politica, perché Westminster vuole essere un club di gentiluomini con le sue regole ferree; non è l'America, dove un Obama fotografato a Camp David fra schiere di fanciulle a noleggiare, con un ospite che fa il bagno nudo in piscina mostrando inequivocabilmente il proprio gradimento per la bella compagnia, avrebbe dovuto lasciare la Casa Bianca il giorno dopo, e sparire dalla circolazione; o l'America dove Bill Clinton rischiò l'impeachment non già per i suoi passatempi con la Lewinsky nello Studio Ovale, bensì per averli negati, mentendo al Paese.

A differenza dell'America, dove un compito copiato all'esame resta una vergogna da nascondere per tutta la vita, l'Italia non considera la bugia un disonore. L'Italia non conosce né i rigori (né le ipocrisie) dell'educazione puritana, né regole stabilite di comportamento, e tutto quello che chiede ai detentori del potere è, in sostanza, di non rubare, di non approfittarsene troppo. La rettitudine e l'integrità nelle loro vite private sono un di più.

L'emergenza politica che essa sta attraversando, infatti, non colpisce direttamente l'opinione pubblica, non è avvertita da questa come una scossa alla stabilità del governo in carica. È un'emergenza che colpisce principalmente i partiti della maggioranza, e si ripercuote all'interno del Pdl berlusconiano sotto forma d'imbarazzo e di preoccupazione per le condizioni del Capo, per il suo equilibrio psicomentale. L'angoscia espressa dalla moglie di questo dopo aver chiesto il divorzio - «mio marito è malato» - considerata dall'uomo della strada come lo sfogo di una moglie tradita, sembra invece essere presa molto sul serio dagli amici e dai compagni di squadra di Berlusconi.

Si dice che il più preoccupato sia Tremonti, e che anche Fini lo sia, nascondendo sotto la sua preoccupazione un filo di speranza nella successione. Certo è che si sta diffondendo qualche dubbio sulle condizioni psichiche del Cavaliere, che i pettegoli dicono abusi di stimolanti e di ricostituenti. Sulla smodatezza della sua gioia di vivere, sulle sue smanie di grandezza, sulla sua sindrome di onnipotenza. Agli italiani, si sa, certe cose piacciono, piacciono il sesso e il denaro a dismisura, e il «beato lui» è il commento più comune in tutti i bar italiani quando si parla degli eccessi del premier. Ma il troppo è troppo e esiste la via di mezzo della decenza formale.

L'unico che potrebbe calmare le acque sarebbe Berlusconi stesso: se non dicendo la verità come fece Clinton (chissà, forse una verità più banale di quella che l'immaginario popolare si figura) almeno moderando le bugie, rinunciando a difendersi accusando e minacciando. Ma Berlusconi, diceva Indro Montanelli, «mente come respira». Vuole avere ragione ad ogni costo, vuole piacere ad ogni costo. A volte, dà l'impressione di parlare a caso, di dire la prima cosa che gli viene in mente. Salvo, poi, negare di averla detta. Circola la battuta: «Berlusconi mente sapendo di smentire».



NELLA FOTO: sopra, il primo ministro Silvio Berlusconi sorride negli studi televisivi della trasmissione Porta a Porta condotta da Bruno Vespa.

EXTRA & ORDINARIO

Obama e il peso morto

Edgardo Bartoli

Nella politica estera americana, il presidente veramente rivoluzionario è stato George W. Bush non l'Obama dell'ormai celebre discorso del Cairo, della mano tesa al mondo islamico, compreso l'arcinemico Iran e l'ambigua Siria sua alleata. Lo dice la «New York Review of Books», e coglie nel segno. È stato Bush a rompere il tradizionale rapporto fra forza militare e diplomazia, relegando la seconda in posizione subordinata, assumendo un piglio ideologico ignoto all'America, affidandosi alle armi per rimodellare il Vicino Oriente a immagine e somiglianza delle sue idee, peraltro confuse e malaccorte; mentre Obama non ha fatto altro che chiudere quella parentesi fallimentare per riprendere un discorso sensato, tornando sul terreno della concretezza e del pragmatismo. Questo è stato il suo primo passo. Il secondo...

Il secondo l'ha compiuto al Cairo, col suo discorso appassionato e serio, nel quale non s'è limitato alla solita

condanna del terrorismo e alla negazione dello «scontro di civiltà», ma ha indicato la direzione da prendere per riportare la pace in Medio Oriente, eterna polveriera del mondo. Ma la pace regionale passa obbligatoriamente attraverso la pace israelo-palestinese: e per Obama l'ostacolo più difficile, il più insidioso, non è tanto l'arcinemico khomeinista rappresentato da Ahmadinejad, quanto l'amico Israele rappresentato da Benjamin Netanyahu. Tornato al potere il 29 febbraio scorso sull'onda dell'exasperazione e della paura, a capo di un governo sostenuto dai partiti religiosi e nazionalisti estremisti, Netanyahu ha subito riesumato immediatamente il filo - e il tono - del discorso interrotto nel luglio 1999, quando il suo posto di premier lo conquistò il laborista Ehud Barak: artefice del trattato di pace israelo-palestinese che si sarebbe dovuto concludere a Camp David nel 2000 (auspice Bill Clinton, che con esso voleva concludere in gloria il suo secondo mandato), e che all'ultimo momento fu proditoriamente affondato da Arafat, il quale preferì la seconda Intifada alla pace.

Netanyahu è stato il più oltranzista dei primi ministri di destra israeliani - Begin, Shamir - e dello stesso Sharon, tanto che per protesta contro il ritiro da Gaza da quest'ultimo egli si dimise da ministro delle Finanze (aprile 2005). La sua linea politica è sempre stata perfettamente lineare: realizzazione del Grande Israele, o almeno del

più grande possibile, nessuno Stato palestinese - al massimo una specie di «riserva etnica» vigilata da sentinelle israeliane - interpretazione spicceca dei patti pregressi (da Helsinki in poi), e per il resto trattative e volontà, possibilmente da portare fino alle calende greche, dato che finché si tratta niente cambia. Nei tre anni del suo primo governo (1996-1999), con la sua straordinaria abilità nel cambiare le carte in tavola, di cavillare, di non prendere impegni e di aggirare quelli presi, con la sua doppiezza e inaffidabilità, Netanyahu si è qualificato come il super-Arafat israeliano.

Il suo primo incontro col nuovo presidente è stato tutto un misurare le distanze e saggiare il terreno. Conoscendo il personaggio, Obama gli ha lasciato pochissimo spazio di manovra; e alla fine il premier israeliano, quasi tappandosi le orecchie per non sentirsi mentre lo diceva, si è dovuto dichiarare disponibile alla creazione di uno Stato palestinese, purché disarmato, e a condizione che non si tocchino gli insediamenti ebraici nei Territori. Cioè, a condizione che quello palestinese non sia uno Stato vero e proprio. Ora, a favore del premier israeliano gioca la frattura sempre più profonda, nonostante la volonterosa mediazione egiziana, fra Hamas e Fatah, divenuta insanabile dopo la guerra di Gaza. Hamas, contrario a qualsiasi prospettiva di pace, pronto a boicottare ogni tentativo in tal senso,

deciso a continuare con ogni mezzo e in qualsiasi condizione la lotta contro l'«invasore», ne è uscito ulteriormente rafforzato, come una realtà assai più solida di Fatah e del moderato governo del presidente palestinese Mahmoud Abbas. È evidente che in queste condizioni di ripresa di negoziati diretti israelo-palestinesi sarebbe né più né meno che una presa in giro. Obama, infatti, ha in mente qualcosa'altro: affidare la questione a una vasta coalizione internazionale - America, Paesi arabi, Russia, Europa - e alla fine presentare alle parti interessate una soluzione pre-confezionata. O prendere o lasciare. E lasciare sarebbe assai rischioso per Netanyahu. Significherebbe, da quel punto in poi, camminare sulla corda tesa senza la rete di sicurezza americana.

Arrivato a Roma, tappa iniziale del suo tour europeo post-elettorale, proprio nel giorno della Tienanmen iraniana, il premier israeliano ha detto a Berlusconi quello che forse non aveva osato dire a Obama: bisogna fare subito il muso duro all'Iran, prima che Ahmadinejad si faccia la sua atomica, ossia prima che le sole maniere utili siano quelle di Bush. «Se non ora, quando?», ha insistito. Non c'è dubbio, tempi difficili aspettano Obama. Egli sapeva di dover fare una strada tutta in salita, ma forse non si aspettava di dover affrontare una scalata di sesto grado trascinandosi dietro l'amico israeliano come un peso morto.